M. R. Cappellano d'Azzano X°
Offre D.n Ant.o Agnoletto (Pordenone)

ELOGIO FUNEBRE

DEL

DOTT. D.N ANTONIO CICUTO

ARCIPRETE DI BAGNAROLA

LETTO IL GIORNO 20 LUGLIO 1895

TRIGESIMO DELLA SUA MORTE

DA

D.N ROBERTO BIASOTTI

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI BAGNAROLA

BIBLIOTECA
SEMINARIO V.
PORDENONE
s.l.
080
MIS 9/44

BIBLIOTHECA
SEMINARII
CONCORDIENSIS

S. VITO AL TAGLIAMENTO TIPOGRAFIA POLO & C.

ELOGIO FUNEBRE

DEL

DOTT. D.N ANTONIO CICUTO

ARCIPRETE DI BAGNAROLA

LETTO IL GIORNO 20 LUGLIO 1895

TRIGESIMO DELLA SUA MORTE

DA

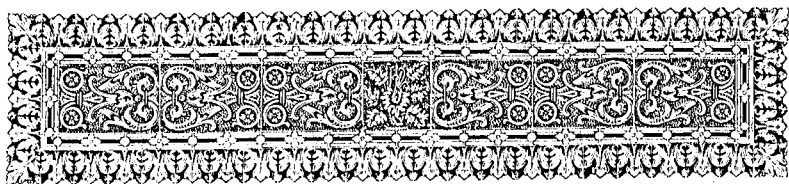
D.N ROBERTO BIASOTTI

NELLA CHIESA PARROCCHIALE

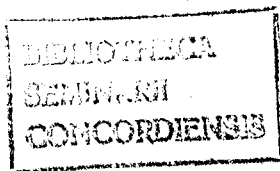
DI BAGNAROLA

1895

SAN VITO AL TAGLIAMENTO

TIPOGRAFIA POLO E C.

Nel dolore, che proviamo quando la morte ha rapito una persona che ci era cara, il nostro cuore si apre spontaneo alle speranze, ai conforti della fede, e sente in sè i doveri di un'amicizia che non muore; si discioglie dai vincoli del presente, si purifica e quasi direi si consacra: onde la parola che ci esce dalle labbra in memoria dell'amico defunto è come preghiera che ci solleva a Dio, comune patria degli spiriti, ed in Dio ci mostra colui che passò, ci consola dei dolori della separazione e delle tristezze dell'assenza con l' intimo senso di riunirci all'estinto in un giorno che non ha sera.

Questa coscienza, questo senso arcano d' immortalità noi lo sentiamo svegliarsi più vivo quanto più eletto fu l'uomo che piangiamo, quanto più stretto fu il vincolo che

BIBLIOTHECA
SEMINARII
CONCORDIENSIS

a lui ci legava, quanto più forte fu lo schianto dell'anima per la sua dipartita da questo mondo.

E quale uomo, quale amico ci fu tolto in Don Antonio Cicuto! quali vincoli ci legavano a lui che da mezzo secolo tenne un posto così alto nella scienza, nella letteratura, nelle lotte feconde del pensiero religioso e civile; che figlio del suo tempo partecipò alle più gravi questioni dell'età nostra e su molte riverberò la luce del suo ingegno potente; che tante volte ci fece vivere della vita del suo spirito comunicandoci le sue trepidazioni, i suoi entusiasmi, le sue speranze! Lui professore, filosofo, teologo, scrittore, poeta, oratore, polemista, paroco, cittadino; molte volte grande, schietto sempre, sempre buono!

Il parlare di lui può tornargli di onore, ma l'onore più grande viene a chi compie questo dovere, poichè è doveroso e onorifico il lodare le doti eminenti ch'egli avea e le molte opere compiute.

Epperò io mi sento in oggi onorato, ma nello stesso tempo mi sento inadatto al dirvi degnamente di lui; e ne ho il perchè.

Voi tutti avete nella mente l' illustre defunto che oggi commemoriamo, tutti ne avete un' idea propria, un' idea abbellita, vivificata non solo dalla stima, ma ben anche dall'amore che gli portavate; parlandovi di lui pertanto vi è pericolo ch' io ne scemi la bella immagine che voi già possedete.

Inoltre non posso dimenticare che nell'ultimo periodo della sua vita il Cicuto si trovò avvolto in lotte che

BIBLIOTECA SEMINARII CONCORDIENSIS

gli sollevarono d'intorno una tempesta di opposti giudizî, che lo fecero oggetto di aspre contraddizioni, il cui solo ricordo, ancorchè velato con le frasi più miti e prudenti, può apparire meno opportuno.

Eppure, malgrado queste difficoltà, dopo un breve esitare, accettai di parlarvi, essendo affatto lontano dal mio pensiero il risollevare e dibattere questioni irritanti, ed avendo il solo intento di richiamarvi dinnanzi colui che piangiamo, per un sollievo dello spirito nella presente afflizione e pel vigoroso conforto al bene che nasce dalla considerazione delle virtù di un tanto maestro, pastore, consigliere, amico.

Nel Cicuto, lasciando pure da parte i punti controversi, vi è tanto di grande per elevarsi ad un volo alto e spazioso, che unisca in una voce concorde di ammirazione e di lode tutti indistintamente, avversari di un giorno ed amici.

Il Cicuto era nato in Arba, poco lungi da Maniago, nel 1818 da genitori di piccolo censo e popolani, ma pii e religiosi che, fin dai primi anni, gl' istillarono nell'animo la loro fede e il loro amore al bene.

Nelle sue memorie inedite incominciate nel 1841 e che vanno fino al 1878, nelle quali egli versa l'animo suo ed espone i più intimi sentimenti del cuore provati nelle tante vicende della sua vita, memorie che io ebbi la fortuna di leggere con profonda commozione dell'animo, egli *ringrazia il buon Dio di avergli dato un cuore retto, mobile ad ogni impressione del bello, pieno di generosi sen-*

timenti; e benedice l'educazione avuta in famiglia che assecondò e sviluppò questi germi di bene e lo rese fortemente inchinevole alla virtù.

Passata l'adolescenza nel Seminario diocesano, applicato agli studì nei quali ottenne sempre i primi onori, nel 1838 vestiva con gioia l'abito clericale poichè, com'egli stesso scrive, *fuori dello stato ecclesiastico io non ho mai figurato l'avvenire, nè mai speranza alcuna mi ha lusingato che non fosse congiunta a questa condizione.*

Chierico, cominciò a dare in modo più perfetto quelli splendidi saggi di pietà, di purezza di costumi, di grande intelligenza, di assiduità allo studio onde erasi segnalato da fanciullo; di modo che si attirò ben presto la stima e l'affetto de' suoi maestri e condiscepoli e, col plauso di tutti, fu mandato a Padova a compiervi gli studi sacri.

Là, nel mentre attendeva alla teologia, volle anche ottenere la laurea in filosofia, cimentandosi ad esami chiamati ben a ragione rigorosi; tanto era in lui, giovine di ventiquattro anni, l'amore allo studio, l' indole pronta ed energica, e il desiderio di rendersi utile a se stesso e agli altri.

In mezzo alle sue occupazioni studiose sentiva il bisogno di avvicinarsi a Dio con l'esercizio della virtù. Raccoglievasi egli interiormente, e con la meditazione e con la preghiera si sottraeva più che gli era possibile alle agitazioni e alle dissipazioni della vita esteriore, affine d'innalzarsi più facilmente alla fonte da cui sgorgano i lumi, affine di ritemprare col commercio intimo dell'anima, con

la divinità, il coraggio e le forze che abbisognano per non piegare nelle lotte della vita.

Si era imposto l'obbligo, che gli divenne poi cara abitudine di tutta la vita, di scrivere ogni sera in pagine secrete le sue debolezze, i suoi pentimenti, i suoi propositi al bene, onde considerare più sottilmente la sua vita morale, umiliarsi, riporre in Dio ogni fiducia e rinvigorirsi alla virtù con lo slancio che prova il convertito. Quante sorprese, quanti disinganni, quante vergogne, quante catastrofi sarebbero risparmiate alla società se gli uomini della parola e della penna domandassero ogni sera a Dio il rimedio della sua luce infallibile alle debolezze della mente, l'aiuto della sua grazia all'infiacchimento della volontà venuta alle prese cogli ostacoli della vita.

Pochi giorni prima di conseguire la laurea, narra il Cicuto, egli provò una fiera tempesta che gli sconvolse l'animo; un'idea prepotente ostinata gli entrò nel cuore riempiendolo di spavento, l'idea del suicidio. A nulla valse la distrazione degli studî prediletti, l'onore della laurea che stava per conseguire, il pensiero della famiglia a cui portava grande affetto e che tra brevi giorni avrebbe riabbracciata. Una notte fra le altre questa idea funesta e tremenda lo schiacciava come un incubo, balzò dal letto, aprì a caso l'imitazione di Cristo al cap. 24 del libro III, e in quelle pagine divine, dopo profonda meditazione e lunga preghiera, trovò la quiete sospirata; ond'egli scriveva, *la vita monotona, uniforme data ad uno studio indefesso che mi assorbiva lo spirito, mi avea instillato in*

cuore la melanconia e un certo senso di disperazione, ma l'amore di Dio, l'emozione ch' io provo avvicinandomi a lui con la preghiera mi hanno salvato. Nessuna virtù, ce lo ha insegnato Gesù Cristo là nel deserto, è al coperto delle tentazioni; felici coloro che seguendo l'esempio del divino Maestro si preparano alla prova con la meditazione delle verità eterne, con la preghiera, con l'esercizio della virtù; essi hanno il secreto della vittoria. Cicuto fu uno di questi; ond'egli andava ogni giorno più raffermandosi nel bene e preparandosi alla vita pubblica a cui Dio lo chiamava. Già avea provato una speciale protezione della Provvidenza nel 1838 quando miracolosamente fu salvato da un fulmine che gli era entrato nella stanza e gli si era aggirato intorno senza offenderlo; ora poi nel 1842, liberato dal terribile pericolo di una morte più violenta, si strinse maggiormente a Dio e deliberò di darsi a lui con una vita operosa.

Compiuti gli studi, dopo un anno appena trascorso a Castions nella cura d'anime, fu chiamato nel Seminario di Portogruaro a insegnarvi religione, teologia morale e catechetica.

Dotato di una mente lucida, vasta, prof nda, come grande e schietto era il suo cuore, di carattere energico, indomabile nel dovere, fatto per ogni sorta di studi, egli si arricchì la mente di forti e svariate cognizioni filosofiche, letterarie, scientifiche. Predilesse il Gioberti e il Rosmini, i due ingegni più potenti di allora: del primo imitò la forma nello scrivere e seguì alcuni preconcetti ch'e-

gli ebbe; e pel filosofo roveretano, le cui opere erano studiate in quasi tutti i seminari dell'alta Italia, per questo fondatore di una nuova Congregazione religiosa benemerita della Chiesa e della società, nutrì molta stima e molto amore. Epperò, com'era dell' indole sua, ne difese le idee a oltranza e senza mezzi termini, con l'ardore di una profonda convinzione, con vigoria straordinaria, con veemenza e con fierezza tale ch'egli stesso, a mente posata nelle sue memorie, riconosceva eccessiva. Quando poi furono proibite le quaranta proposizioni, si sottomise alla decisione della Suprema Autorità, sebbene avesse sortito da natura una fibra non certo delle più arrendevoli nelle sue convinzioni.

La coltura ch'egli acquistò con lo studio indefesso e con la ferrea memoria che avea fu davvero straordinaria; nessuna opera grande antica o moderna gli fu ignota, perchè seppe camminare di pari passo col progresso degli studi moderni e finì di studiare col cessare di vivere.

Di qui nasceva il suo incontrastato valore nell' insegnare e nello scrivere, la sua parola elevata, franca, penetrante e nello stesso tempo spontanea e facile, la piacevolezza e l'utilità delle sue conversazioni piene di brio e di acume. Ognuno che l'avesse avvicinato, non potea a meno di rimaner preso dalla sua grande bonarietà e dalla forza della sua intelligenza, da' suoi modi semplici, affettuosi e dalla sua inesauribile dottrina.

Egli riuscì pertanto il tipo del vero educatore. I discepoli erano gli amici suoi; egli li volea franchi, di vero

carattere, operosi; li avvezzava a guardare di fronte i dolori e le tempeste della vita perchè non avessero poi a piegare nei momenti difficili. Tutto il suo pensiero, la sua vita era in questo: dir ai giovani cose nuove e sopratutto vere, chiare, profonde, tratte da un' idea chiara e profonda del soggetto; tutto il suo insegnamento consisteva nel provocare la loro collaborazione. Non era maestro a discepoli; era amico che coll'avere pensato prima traeva amici a pensare dopo. Sicchè fu amato da' suoi scolari, nè per passare di anni la memoria e l'affetto si sono spenti, ed è chiaro il perchè; gli amò davvero. Conosco alcuni di quei che gli furono discepoli, essi ricordano con affetto e con venerazione questo sapiente e impareggiabile maestro, e dopo il corso di tanti anni, serbano ancora nella mente le sue lezioni piene di vita e di dottrina.

Con la sua mente fervida, aperta ad ogni verità, ad ogni bello ideale, con il cuore temprato ad affetti nobili e generosi, tutto caldo dei due amori che sublimano l'uomo, egli non potea a meno di essere poeta, e lo fu veramente, e coltivò con amore *quest'arte che a Dio ci fa nepoti*, come canta l'Allighieri.

La religione, la pietà figliale, i ricordi della gioventù, la riconoscenza ai benefattori, l'amicizia costante a' suoi amici, l'amore di patria prestarono la materia e gli argomenti al suo poetare ora robusto e fiero ora soavemente melanconico, sempre pregevolissimo per isquisitezza di sentimenti.

Io sono anzitutto cattolico e italiano, scriveva sotto

il suo ritratto con un certo senso di orgoglio Tullio Dandolo. Questa stessa epigrafe potrebbe porsi sotto il ritratto di D.n Antonio Cicuto. Il sentimento religioso e patrio nacquero gemelli nel suo cuore ed egli li coltivò con crescente affetto. Mi ricordo dell'emozione profonda ch'egli manifestava nel leggermi pochi anni or sono quelle belle parole del regnante Pontefice ai vescovi francesi nell' Enciclica del 15 febbraio 1892. *Vi esortiamo fortemente a raddoppiare di amore e di sforzi nella difesa della fede cattolica e della patria: due doveri di primo ordine dai quali nessuno in questa vita può sottrarsi.* Come applaudiva di cuore a questa verità!

Era il non mai dimenticabile quarantotto, anno di entusiasmi patriotici, di rivoluzioni, di commovimenti politici, di lotte, di rinnovamenti sociali. Il movimento nazionale avea acquistato nei nostri paesi una tale universalità, che nessuna forza valse poi a fargli perdere. Il Cicuto, che nel 1842 da una delle finestre del campanile di S. Marco salutava i noti colombi che soli si conservavano liberi come ai tempi della repubblica e sospirava la liberazione della patria, avea l'animo preparato quant'altri mai a quel movimento; lo sentì potente e lo assencondò con la vigoria e la forza della sua fibra d'acciaio. Deplorava poi amaramente come tanto entusiasmo e nobiltà di propositi degli italiani fossero andati a perire miseramente in mano delle sette che seppero giovarsene abilmente ai loro biechi disegni.

La polizia austriaca non perdonò al Cicuto il suo

amore di patria libertà; lo fece posporre ad un altro sacerdote, forse meno dotto, ma di colore politico ben diverso, quando egli concorse alla cattedra di morale presso l'Università di Padova; e da ultimo con altri due amici lo allontanò dal Seminario.

Egli non si turbò gran fatto; ci volea ben altro per domare una tal fibra, e affrontò impavido le difficoltá che gli si paravano dinnanzi.

Rimasto alcuni mesi in famiglia, nel 1851 andò a Trieste a dare lezioni private e a scrivere su di un giornale politico-letterario, *La favilla*, articoli di educazione pieni di nuove idee e di sapienti riforme, che eccitarono alcuni signori della città ad aprire un ginnasio italiano e a chiamare lui ad esserne non solo il direttore, ma l'organizzatore ed il fondatore, dandogli piena autorità di scegliersi il luogo, i professori delle singole classi e di fissare il programma e l'indirizzo agli studi. Senonchè venuto egli a Portogruaro per salutare il nuovo Vescovo M.r Fusinato, invitato da questi a ritornare in diocesi, rinunciò senza indugio alla splendida carriera che gli si offriva e senza rimpianti andò cappellano-maestro nel suo paese natio di Arba ad insegnare l'abici ai fanciulli, non avendo potuto rioccupare il posto di professore nel Seminario per l'ostinata opposizione dell'autorità civile.

Alcuni anni dopo accettò l'ufficio di istitutore presso la nobile famiglia dei conti Attimis, e solo nel 1859, tolte le difficoltà da M.r Casasola, potè essere richiamato nel Seminario a tenervi la direzione del ginnasio liceo, i[illegible]-gnando letterature classiche nelle due ultime classi

Scrisse in questo tempo la *Storia della letteratura italiana* per agevolare la fatica a' suoi scolari, come allo stesso intento avea pubblicato pochi anni innanzi *La stortura del metodo grammaticale* e *Della infestazione grammaticale nell' insegnamento delle lingue*. Sostenne con il Gaume il bisogno di introdurre nelle nostre scuole lo studio degli autori cristiani latini e greci in unione ai pagani; vi tenne un discorso accademico che diede poi alle stampe, ed attuò egli stesso una tale riforma, interessandogli assai che i giovani fossero educati non solo allo scrivere elegante, ma sopratutto al pensiero retto e cristiano.

Nelle sue lezioni metteva una cura speciale per piacere, vestiva le idee più aride della coltura più svariata e dilettevole; giovialissimo e bonario, senza sussiego si facea rispettare ed amare dai giovani e in mille modi sapea innamorarli allo studio.

Scolari ne ebbe assai; alcuni non divennero sacerdoti, e forse poi militarono in un campo opposto al suo, ma anche verso questi, senza piegare nelle sue convinzioni, conservò benevolenza, persuaso che oltre tutto fosse missione del sacerdote di unire gli animi e mai di dividerli.

Nel 1862 lasciò la scuola e aspirò a questa parocchia ove passò il resto della vita intento alle cure pastorali ed a' suoi studi prediletti.

Nei trentatre anni che fu in mezzo a voi di Bagnarola, avendo un altissimo concetto del suo ministero, divenne il buon paroco, il vero sacerdote che con operosità instancabile si era dato interamente a togliere l' igno-

ranza dalle menti, il vizio e la viltà dai cuori per informarli all'amore di Dio e del prossimo, al culto della pietà e della virtù. Attese anzitutto all' istruzione religiosa; conoscitore del bisogno più urgente della nostra età, e dei progressi della pedagogia, dopo di aver esaminato ben diciasette catechismi, ne scrisse uno assai adatto alle menti giovanili; mirabile per ordine, sobrietà, evidenza, precisione che lo rendono facile alla intelligenza e alla memoria più tarda, tantochè viene appreso in brevissimo tempo. Scrisse per molti anni le intere spiegazioni del Vangelo ed i catechismi che teneva al popolo, usando ogni cura per accomodarsi ai bisogni diversi delle persone affine di essere ascoltato con piacere e di apportare frutto.

La carità, di cui scrive tanto spesso e di cui parlava ogni giorno con l'entusiasmo del santo, egli la sentiva profondamente e l'attuava col non risparmiarsi pel bene altrui, con l'amare costantemente gli amici, e con l'essere largo di perdono agli offensori. Era incapace di respingere alcuno che abbisognasse del suo aiuto e offriva tante volte lui stesso il soccorso a chi temeva di chiederlo.

Organizzava, dirigeva, incoraggiava, sosteneva con la sua influenza non solo quelle opere di cristiana carità dirette al bene morale, ma quelle ancora istituite a sollievo delle miserie e delle sofferenze umane. Largheggiava del suo ai parenti e ai poveri, ed in morte non volle dimenticare alcuno, nemmeno quest'ultimi che avea tanto bene-

ficato e fosse egli stesso, quasi direi, povero, lui che avrebbe potuto ammassare molte ricchezze.

Era un buon padre che si rallegrava del bene de' suoi, e soffriva del loro dolore; pei ammalati era tutto ansietà, tutto amorevolezza, a molti donava perfino le medicine, se erano poi aggravati non avea più riposo, accorreva spesso al loro capezzale, li consolava, li muniva dei Sacramenti, e con ogni mezzo tentava di strapparli alla morte.

La cura spirituale di questa parocchia era un campo troppo angusto alla sua attività e al suo cuore generoso. Dovunque fosse chiamato egli accorreva a tenervi necrologie in lode della sua fede e de' suoi amici defunti; dovunque vedesse offesa la verità, insultata la Religione, calpestata la giustizia, egli fiero e vigoroso lottava per la verità, pel diritto conculcato o per ogni causa da lui stimata nobile e generosa. Scrisse perciò moltissimi opuscoli dei quali ricordo solo alcuni: *Gli Ostrogoti in San Vito* a difesa di quelle monache; *Una cicalata*, e *Di un Vespaio sociale in genere e di una larva in specie* contro l'ateismo ed il razionalismo che cominciavano a divulgarsi nei nostri paesi per opera di un certo Orlandini; la *Mala influenza di alcuni impiegati contro la parzialità e ingiustizia di alcune amministrazioni; Se il cattolicismo sia morente; L'uomo simile a Dio e l'uomo bestia; Il miracolo e la filosofia emancipata; Dell'autorità in generale e nella Chiesa in particolare*, dei quali il solo titolo ne manifesta l' intento; *La pellagra nell'istruzione* contro l'an-

dazzo di porre ai primi posti dell' insegnamento le menti più vuote, purchè abbiano apostatato dalla fede e gettato l'abito ecclesiastico. Scrisse inoltre moltissimi articoli scientifici, letterari, polemici, apparsi nei più accreditati giornali e periodici della penisola.

Molti di voi avranno letto, se non tutti, almeno in parte, gli scritti del Cicuto; avrete subìto il fascino di quello stile veemente che piglia tutti i toni, tutte le forme, che s' indegna e s' irrita, che accarezza e morde, che piange e ride, che insegna e scherza; di quello stile robusto, pieno di brio e di arguzie nella polemica, di acume nei giudizî.

Il Cicuto fu un uomo di genio, ebbe intuizioni ammirabili; egli è vero che qua e là si lasciò sfuggire errori, proposizioni ardite, tosto ritirate appena ne fu richiesto dalla legittima Autorità, ma è altresì vero ch' egli fu un sacerdote di una fede ardente; lo prova appieno il suo testamento e la sua ultima malattia; fu un cristiano sincero e generoso, un nobile e utile servitore della Chiesa. Egli non potea soffrire che alcuno facesse violenza alle sue opinioni o cercasse di opprimerle; non potea sopportare i despoti del pensiero che foggiano catene e lavorano gioghi per tutti i sistemi liberi ai quali la Chiesa ha concesso la pace; odiava la menzogna nello scrivere non meno che nell'azione; flagellava con parole roventi ogni atto basso e volgare, la cortigianeria, la ciarlataneria, l'intrigo, il fariseismo, e contro quest'ultimo usava le invettive più pungenti, quantunque scevre di malanimo, i pro-

positi più fieri ai quali pure niente rispondeva nella sua vita. I suoi colpi però erano rivolti sopratutto contro l'errore in qualunque modo avesse questo assalito la fede; egli non si acquietava fino a che non lo avesse annientato. Fornito d' ingegno eletto, pronto, fecondo, nutrito di vasti e severi studi, avvezzo al ragionare preciso, serrato, assaltava l'avversario con una vigoria straordinaria, con una logica stringente, inesorabile, sforzando spesse volte la frase o creando il vocabolo che meglio rispondesse al suo pensiero, e usando anche spesso il ridicolo, arma ben intesa dai più.

Alcuni suoi scritti furono ammirati e lodati dal Card. Capecelatro, dai Vescovi Marinangeli, Scalabrini, Bonomelli, dal Tommaseo, dallo Stoppani, dal De Vit e da cent'altri eletti ingegni. A lui si mandavano scritti prima di darli alle stampe, a lui si chiedeva il parere sulle opere pubblicate, a lui si ricorreva con insistenza per ottenere articoli da tutti desideratissimi, poichè scriveva un prelato del mezzogiorno: *egli era uno dei più potenti ingegni che vantasse la Chiesa in Italia.*

Tale era il Cicuto, nome che non teme l'obblio! Lui piangono i suoi amici che passando vicino a questo luogo più non diranno: ecco il paese di lui. Questa diocesi lo piange che lo amava come una sua gloria, ed oggi si duole che sia soltanto una memoria cara e onorata. Bagnarola lo piange, che per tanti anni lo ebbe maestro e benefattore, ed ora sente che in lui le è mancato qualche cosa di intimamente unito e vitale.

Addio, Arciprete illustre; tu che ci fosti esempio di una fede incrollabile che sfavillò di una luce più viva sul letto delle tue agonie e di una carità sempre pronta al sacrificio, ricevi un saluto di pace da tutti noi qui mestamente adunati per suffragare la tua bell'anima; noi speriamo di darti altrove un saluto di pace.

Certo sei nella patria dell'amore e della verità, perchè senza mai riposarti, compiesti la via con mirabile operosità e con l'animo sempre intento al bene.

S. Vito al Tagliamento, 31 luglio 1895.

Visto si licenzia per la stampa
D. LORENZO ZARO Cens. Eccl.

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

Agli Amici e Ammiratori

di

Don Antonio Dott. Cicuto

Due mesi or sono moriva nell'universale compianto l'Arciprete Cicuto. La memoria e l'amore di un tanto uomo certamente rimarranno perenni nella mente di quanti l' hanno conosciuto di persona o ne' suoi scritti: ma chi ama davvero ed ammira un eletto ingegno, naturalmente desidera che altri si uniscano al suo amore e alla sua venerazione; epperò con nobile e generosa iniziativa, quel gentiluomo benefico, che tutti conoscono nell' Ingegnere Cav. Francesco Cecchini Sindaco di Cordovado, invitava quelli di Bagnarola, con lettera che qui retro si pubblica, ad innalzare un Monumento al Defunto, affinchè il nome di lui passi in venerazione ed in lode presso i venturi, e sia dato agli amici, ammiratori e beneficati dal Cicuto un mezzo di tributare allo illustre e caro defunto in modo solenne e duraturo la loro riconoscenza ed affezione.

Appena fu noto cotesto progetto, venne accolto con entusiasmo; si volle stampare la lettera del Cav. Cecchini e mandarla a quanti serbano affetto e ammirazione al compianto Arciprete Cicuto, fra i quali deve annoverarsi la S. V., che certamente applaudirà ad un' idea sì bella e vorrà efficacemente appoggiarla perchè sia tosto posta in opera.

L' incaricato a ricevere le offerte ad uno scopo cotanto lodevole è il

Molto Rev.

Don Francesco Altan

in BAGNAROLA *(S. Vito al Tagliamento) Udine.*

S. Vito al Tagl. Tip. Polo e C.

Frazionisti e Parocchiani

di Bagnarola

Se Voi giustamente piangete la perdita del vostro amato e venerato Arciprete Don Antonio Cicuto, sacerdote esemplare per cristiane virtù, e per alti sentimenti umanitari e patriotici, una schiera numerosa di amici, di ammiratori, di alti luminari della Chiesa, ne deplorano dolenti la sua morte, poichè in Lui ammiravano il potente ingegno, la vasta cultura, l' integrità di carattere, l'operosità e fermezza nei principi cristiani. Con tanto sapere, con tanta dottrina poteva aspirare ad alte cariche ecclesiastiche, alle quali sarebbe stato degno e meritevole; ma alieno da onori, nella sua semplicità, preferì vivere per 33 anni nella sua prediletta Parocchia di Bagnarola, moralizzando il suo popolo col guidarlo al bene, e largheggiando in opere di carità. E nelle ore libere fino a notte inoltrata si dedicava allo studio, ed al faticoso lavoro intellettuale che contribuì ad antecipargli la morte.

In Antonio Cicuto gl' impulsi del cuore alla generosità ed al bene dell'umanità non avevano tregua, ed in ogni funesta circostanza non mancava il suo intervento per alleviare le sventure dei miseri, e dei disgraziati.

La prova di tanta sua pietà e filantropia è che si può dire

morì povero. Solenne esempio di carità cristiana in questi tempi di tanto egoismo, di tanto abbassamento morale, e di tante viltà.

Io suo compagno di scuola nel Seminario di Portogruaro per otto anni, dal 1830 al 1838, più forse d'ogni altro sono in grado di stimare a giusto valore le alte doti dell'animo e del cuore di un tanto Uomo, poichè l'amicizia giovanile per tante vicissitudini passate nel periodo di oltre 50 anni non venne mai meno. E nei nostri famigliari ritrovi si compiaceva ricordare i comuni compagni di scuola rammentando sempre gli estinti.

Alla vigilia della sua morte con santa rassegnazione mi stringeva affettuosamente per l'ultima volta.

Abitanti di Bagnarola!

Se nel vostro cuore non è spento il sentimento della gratitudine verso quello che vi ha tanto amato e beneficato, unitevi concordi per innalzare con la cooperazione degl'Amici dell' illustre estinto sulla sua Tomba un severo e modesto monumento che ricordi ai posteri le cristiane virtù e la sapiente dottrina del vostro venerato Arciprete Don Antonio Cicuto.

Nella lista delle offerte per sì nobile scopo, principio col mio nome:

Cecchini Ing. Francesco . . . . L. 50.00

Cordovado, 20 Luglio 1895.

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS